

Le Belle Lettere 20
Il bombarolo del Partenone



A Dema,
mia madre



Christos Chryssòpulos

Il bombarolo del Partenone

Traduzione e cura di *Gilda Tentorio*



Asterios Editore

Trieste, 2017

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere, Settembre 2017.
Titolo originale:

©Christos Chryssòpulos 2010
©Asterios Abiblio Editore, 2017
posta: asterios.editore@asterios.it
www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-047-9

Presentazione

Avevo sempre pensato che fosse una cosa separata, nella sua alta sacralità e intatto nel suo ordine dorico. [...] La cosa principale che ho imparato lassù è che il Partenone non era qualcosa da studiare, ma da sentire. Non era distaccato, razionale, puro e senza tempo. Non vi si poteva localizzare la serenità, la logica e il senso di stabilità. Non era una reliquia della Grecia antica, ma una parte della città vivente là sotto.

Don DeLillo, *I nomi*

«Il Partenone è esploso venerdì 17 del corrente mese, alle ore 20:13», così annuncia un freddo comunicato stampa. Apprendiamo inoltre che l'autore del gesto è stato giustiziato e le autorità sono già all'opera per la costruzione del "Nuovo Partenone". Dopo il trauma, il ritorno all'ordine, questo il finale ironico del romanzo di Christos Chryssòpulos. Ma il vero messaggio conclusivo è affidato alle parole di

Giorgio Agamben, un augurio che è “politico” perché guarda con speranza al futuro della *polis*: «La profanazione dell'improfanabile è il compito politico della generazione che viene».

Dunque dobbiamo far saltare in aria l'Acropoli? Tutt'altro. Questo originale romanzo (riscrittura ampliata di un breve racconto uscito nel 1996), che ha suscitato in Grecia dibattiti e discussioni vivaci, non vuole assolutamente proporre una lotta iconoclasta contro i monumenti dell'antichità. La riflessione si apre a un orizzonte più ampio che coinvolge le idee di città, estetica e arte, ma soprattutto valori come la Storia, i simboli e l'identità. Tutti temi di estrema attualità in un Paese dilaniato in questi anni dalla recessione economica.

Christos Chryssòpulos, uno dei maggiori talenti della nuova generazione, decide di andare dritto al cuore del problema per analizzare (e demolire) le dinamiche alla base del “mito”-Partenone. L'autore ci guida in un mondo finzionale frammentato, in perenne oscillazione tra realtà e apparenza. Sarà il lettore a ricomporre il *puzzle* della vicenda: ascolteremo il guardiano dell'Acropoli nel dopo-catastrofe, le voci di alcuni testimoni, potremo leggere le prove indiziarie raccolte dalla polizia, ascolte-

remo l'intervista rilasciata da un soldato e soprattutto la ricostruzione del "probabile" monologo dell'autore del gesto. Sembrerebbe un documento realista, ma l'intero edificio è volutamente minato dal dubbio, perché le dichiarazioni rivelano sotterranee contraddizioni e contorni vaghi: si tratta di *fiction*, non di realtà. Ad esempio, al di là dell'indicazione precisa dell'ora, non conosciamo la data dell'esplosione (il "presente mese", cioè quale?), autorità e testimoni restano anonimi, le deposizioni confliggono e sembrano manipolate. Frasi concise che mimano lo stile del parlato aspirano a presentarsi come un distillato di chiarezza e limpida registrazione della realtà, ma il parlante stesso dubita, si corregge, ritratta.

Accanto però ai narratori inaffidabili che tessono per il lettore una tela fluttuante e piena di interrogativi, abilmente Chryssòpulos colloca stralci di realtà attinti da una pagina dimenticata della storia culturale della Grecia moderna. Viene citata la figura di un intellettuale *sui generis*, il geniale e sfortunato Ghiorgos Makrìs (1923-1968) che fu poeta, traduttore e scrittore. Ventenne, pubblicò un Manifesto provocatorio, firmato dalla Associazione dei Sabotatori Estetici dell'Antichità, con l'imperativo:

«bisogna far saltare in aria l'Acropoli!». Siamo nel novembre 1944: la Grecia usciva dalla terribile occupazione nazi-fascista per piombare in una sanguinosa guerra civile che lacerò il Paese fino al 1949. In questo clima cupo, sulla scia di analoghe dichiarazioni di matrice futurista-dadaista, il giovane Makrìs lancia il suo “scandaloso” appello che poggia su un sostrato filosofico vagamente esistenzialista, nell'ottica di uno svecchiamento dell'orizzonte culturale contemporaneo. Alla venerazione immobile dell'Antico, che si nutre dell'illusione di sopravvivenza attraverso le gabbie di un restauro continuo, Makrìs oppone un atto energetico di liberazione assoluta: distruggere il Partenone significa spezzare il vincolo del tempo per consegnare il monumento all'eternità dell'essenza. Naturalmente si tratta di una provocazione tesa a minare alla radice il conformismo benpensante che ha fatto del Partenone un simbolo a cui aggrappare le certezze identitarie della nazione. Troppo spesso, denuncia Makrìs, il tempio antico è stato asservito all'ideologia: occorre spazzare via ogni incrostazione.

Chryssòpulos trova il modo di saldare la spinta ideale all'azione entro i limiti della *fiction*: immagina infatti che un giovane ventenne, individuato

dalle sole iniziali Ch.K., si ispiri al Manifesto di Makrìs ma ne fraintenda il messaggio, passando ai fatti. Piazza due ordigni e fa esplodere il Partenone, lasciando la città orfana del suo simbolo e punto di riferimento. Un lungo capitolo è dedicato al “probabile” monologo di Ch.K., che racconta l’esperienza di vita nella realtà urbana di Atene, la sfida-duello con il Partenone (mai nominato: il rivale è “Lui”). Ma perché agisce Ch.K.? È un terrorista, un delirante megalomane, un anti-eroe figlio della crisi? Niente affatto. Egli distrugge per affermare una libertà superiore, in nome di un atto Unico che appartiene solo a lui, ma anche per mostrare alla città la sua intima fragilità.

A chi gli ha rimproverato l’istigazione alla violenza, Chryssòpulos ha ribadito l’impianto finzionale della sua ipotesi narrativa: la *vera* distruzione di monumenti è sempre esecrabile, dalle Torri Gemelle a Palmira. *Immaginare* la catastrofe del Partenone significa invece accedere all’orizzonte possibile di una coscienza nuova, che ammetta anche la destabilizzazione del proprio mondo, e quindi delle sue certezze e dei suoi simboli.

D’altra parte «abbiamo già bombardato il Partenone», ha dichiarato recentemente Chryssòpulos,

con riferimento alla sovraesposizione iconica del tempio antico nei *media*. Fotomontaggi, schizzi satirici, copertine di riviste mostrano spesso un Partenone in frantumi, simbolo della Grecia fatta a pezzi dalle misure di *austerity* imposte dall'Europa e dalla Troika. Bisogna aggiungere però che in questa dialettica mediatica della crisi si cela una pericolosa inversione di senso: da residuo memoriale dell'antico, il Partenone rischia di diventare maceria del contemporaneo, perché nei suoi marmi mutilati si riconosce anche la fatalità incombente di un crollo apocalittico per la nazione.

Chryssòpulos invita a riflettere sul valore dei simboli e sul particolare rapporto di convivenza fra la città di Atene e l'area archeologica dell'Acropoli, un corpo estraneo nel cuore della città moderna e separato dalle pratiche della quotidianità, presenza enigmatica e paradossale, relitto di un passato ormai morto da due millenni. In effetti, se a Roma è possibile ricostruire il filo della storia nelle tracce della topografia urbana e a Pompei si esplora dall'interno una città pietrificata, ad Atene si sperimenta invece una cesura violenta. Lo scarto *sopra / sotto* non è solo questione di planimetria, ma un abisso temporale fra Noi e gli Antichi: sotto, il bru-

licare caotico della vita contemporanea che scorre con le sue miserie e le sue contraddizioni nel palinsesto urbano; lassù, il *topos* delle rovine che agli inizi del XIX secolo un'operazione archeologica voluta dai regnanti bavaresi (quindi di matrice ideologica romantico-germanica) ha purificato dalle tracce dei secoli, per imbalsamarlo nella presunta immagine del V secolo a.C. Pertanto l'Acropoli è un luogo reale ma al tempo stesso monumentalizzato e reso "mitico", segno permanente e testimone di pietra degli splendori passati, una sentinella al confine del tempo con il compito di ricordare il senso della durata e il valore dell'identità.

E il suo gioiello, il Partenone, è immobile nella sua fragile perfezione, eppure sfuggente, come ha sottolineato l'antropologo Marc Augé: «sempre pronto a lasciarsi decifrare, interpretare, raccontare; sempre presente, sempre nuovo, sempre al di là o al di qua della decifrazione, delle interpretazioni, dei racconti; condannato a sopravvivere alle proiezioni che esso suscita; intima ossessione e patrimonio dell'umanità»¹.

1. Marc Augé, *Rovine e macerie. Il senso del tempo* [2003], Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 30.

L'esperimento narrativo di Chryssòpulos mira a salvare il Partenone da letture univoche e museali e propone la necessità di un cambiamento di paradigma, per guardare al tempio con occhi nuovi. Un'educazione allo sguardo che, come raccomandava Italo Calvino con riferimento alla città², abbia il coraggio di un approccio nuovo, capace di demolire i preconcetti.

Ecco allora la necessità della *katastrophé*, intesa in senso etimologico: girare la barra del timone per mutare rotta e trovare nuovi panorami. Chryssòpulos immagina la *katastrophé* del Partenone per segnalare che occorre ripensare l'Acropoli e quindi la sua città. L'Antico *partecipa* alla vita contemporanea e non va relegato in un mondo di astratta venerazione o di puro consumo turistico.

L'originalità e il coraggio dell'esperimento letterario di Chryssòpulos si coglie anche in relazione al momento storico attraversato dal suo Paese: oggi più che mai è difficile sfrondare falsi miti e immagini patinate da cartolina, e soprattutto mettere in discussione i propri simboli – anche se la riflessione si può estendere al senso generale di crisi della ci-

2. Italo Calvino, *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino 1980, p. 282.

viltà, presente in tutta Europa. Ricordiamo però che “crisi” è una parola greca e racchiude un nucleo polisemico anche positivo: “*krisis*” è la capacità di giudizio, la diagnosi dei problemi per cercare possibili strategie di risoluzione. Ecco allora che l’energia positiva dell’arte e la rifondazione di immagini e narrazioni è un segno di vitalità e di speranza, contro gli spettri della recessione.

Gilda Tentorio

*Siamo noi i visionari folli della terra,
 il cuore in fiamme e gli occhi spiritati.
 Siamo i pensatori irredenti e gli amanti tragici.
 Mille soli scorrono nel nostro sangue
 e ovunque ci insegue la visione dell'infinito.
 La forma non arriva a domarci.
 Noi siamo innamorati dell'essenza del nostro essere
 e fra tutti i nostri amori è lei che amiamo.
 Siamo i grandi entusiasti e i grandi negatori.
 Chiudiamo dentro di noi tutto il mondo e lontano da esso
 non siamo nulla.
 I nostri giorni sono un incendio e le nostre notti un mare
 immenso.
 Intorno a noi risuona il riso degli uomini.
 Siamo i Messaggeri del Caos.*

Ghiorgos Makrìs
*Noi, i pochi, 1950**

*Questa poesia vede la luce nel circolo del poeta Ghiorgos Makrìs, il “Movimento degli Irresponsabili”, un gruppo numeroso di intellettuali e artisti che agli inizi degli anni '50 si ritrovavano nel quartiere di Kolonaki ad Atene, fra cui Natalia Melà, Takis Vassilakis e Minoas Arghyrakis, Ghiorgos Makrìs e Lena Tsuchlu. È quest'ultima a chiamare il gruppo “Messaggeri del Caos”. Nel volume *Scritti di G.V. Makrìs* (Estia, 1986) la poesia riporta l'indicazione: “Mano di Ghiorgos Makrìs, Ispirazione di Lena”. Non è chiaro se questa nota sia dello stesso Makrìs oppure del curatore Epaminondas Ch. Gonatàs. Informazioni riguardo al “Movimento degli Irresponsabili” si trovano nel libro di Manolis Dalukas, *Il Rock greco – Storia della cultura giovanile dalla generazione del Caos alla morte di Pavlos Sidiròpulos, 1945-1990* (Ediz. Anghyra 2006). [N.d.A.]

1

Breve confessione di un guardiano

Senza esitare, in modo spontaneo, ma con un che di artificioso nei modi e un tono di voce che sembra impostato e falso. Come se parlasse di un personaggio importante.

Che dire? Ci perdo la testa. Dopo tanti anni... Ero il primo a vederlo ogni mattina. Arrivavo sempre di buon'ora, controllavo tutti gli ingressi e aprivo il registro dei visitatori. Ogni giorno ne passavano davvero tanti.

Interrompe il discorso e comincia a raccontare dal principio, in modo enfatico.

Era estate, il sito inondato di gente. Sugli schermi della sorveglianza non si potevano distinguere i volti, tanto fitta era la folla: scorreva un oceano confuso e mobile di turisti. Un caldo soffocante. Stavo in piedi davanti al mio tavolo ed era impossibile concentrarmi sul lavoro. La mente si perdeva, vagando in pensieri senza capo né coda. Il frastuono era insopportabile, i passi e le chiacchiere dei visitatori creavano un brusio continuo, indistinto. Invariato, non cambiava di intensità, era una nota unica e tormentosa che si ripeteva per ore intere. Gente che continuava a salire, ad arrivare, senza sosta.

Era ormai mezzogiorno ed eravamo tutti ipnotizzati per la stanchezza, il sole, il caldo opprimente. Ma proprio allora sentii che mi chiamava. Distintamente, in mezzo al delirio infinito della gente, sovrastando le voci e il caos. La mia prima reazione fu di stropicciarmi gli occhi stupito. Ero sicuro che la mente mi stava giocando uno dei suoi scherzi. Quel giorno l'ora del sole a picco era intollerabile. Appoggiai la schiena sudata contro la parete e chiusi gli occhi. Lo sentii che mi sussurrava da dentro il muro,

come quando i detenuti comunicano tra loro di cella in cella. Era tutto vero.

Guardai intorno. Nessuno sembrava aver notato nulla. Diedi uno sguardo agli schermi. Nulla di strano. Sempre la stessa fiumana ininterrotta di gente. Ma io continuavo a sentire la sua presenza.

Uscii sul sentiero centrale e mi fermai in mezzo alla folla. Ovunque volgessi gli occhi, una moltitudine di sconosciuti mi oltrepassava con indifferenza. E Lui a chiamarmi, in modo sempre più distinto. Senza parole. Come se fosse in grado di chiamare con il pensiero. Mi voltai a destra e sinistra, ma non riuscivo a capire da dove provenisse la voce. Forse dalla bocca di uno dei visitatori. Dagli edifici, lontano giù in città, dalle strade. Dai tronchi degli alberi. Anche le pietre e il sole sembravano parlare. Le nuvole. Perfino l'aria ripeteva lo stesso richiamo. La città intera mi parlava.

Chiusi gli occhi e mi feci forza. Dovevo capire in che modo stava comunicando con me. Era una semplice intuizione o un magnetismo misterioso, o qualche altro fenomeno? Era davvero lui che mi chiamava dall'alto della città o era la mia immaginazione a plasmare quell'incubo? Fu allora che tutto si fermò. All'improvviso regnava il silenzio. Non si

sentiva anima viva. Nel loro avanzare, i turisti sembravano non toccare terra con i piedi. L'affanno dei respiri si era attenuato, mentre un soffio d'aria silenzioso rinfrescava i loro volti. Non parlavano più. I vestiti ondeggiavano pigramente, palpitando come le branchie dei pesci nel mare profondo. Tutto era diventato trasparente e abbacinante. Lui ora taceva e con lui tutta la città stava in silenzio. Mistero.

Ma di colpo tutto finì. Come se la realtà si fosse assentata per un istante e ora fosse tornata. Le voci assordanti, lo strascichio dei piedi, il tramestio dei passi, il fruscio dei vestiti, la calura, il sole implacabile.

L'importante era che io fossi lì sulla roccia, e soprattutto in quel momento – ora lo so –. Forse quel giorno si evitò qualcosa di indicibile, o forse qualcosa di abominevole si era messo in moto in quello stesso istante. Quell'unica volta, sono sicuro, mi ha chiamato e io non ho saputo seguirlo.

Dopo una breve pausa, riprende, ma con una cadenza più lenta, e il tono si fa un po' più drammatico.

Cos'altro posso dire? Salii su il primo giorno dopo la catastrofe e non credevo ai miei occhi. Lui stava lassù da tanti secoli e si poteva pensare che ormai

avesse un pezzo di cielo tutto suo. E lì dove prima si ergeva, ora si spalancava l'orizzonte.

Superai la cancellata dell'ingresso crollata. Come era successo? Con quali parole descrivere il disastro? Intorno tutto era sudicio e annerito dal fumo. Il terreno era pieno di fango, dappertutto frantumi sparsi. Presi il breve sentiero verso la sommità e a ogni passo temevo che il cuore non avrebbe retto. Non una pietra al suo posto. Tutto sottosopra. Una polvere sottile copriva il terreno e sulle macerie bruciava ancora una debole fiamma. Mi avvicinavo e la strada diventava sempre più impraticabile: ovunque si vedevano i suoi pezzi di marmo, rotolati giù, mutilati. Mi riesce difficile parlarne. Tutto era crollato: là dove prima si ergeva lui, ora si stendeva solo il cielo. Un cielo che per la prima volta mi apparve in tutta la sua vastità. Spietato. Marmi ovunque, sbriciolati. Uno sfacelo inaudito, una ferita aperta.

Si interrompe. Si alza e fa alcuni passi nervosi cercando di controllarsi, ma in modo ostentato.

Chi ha potuto compiere una cosa simile? Chi mai si è messo in testa l'idea di colpire a morte qualcosa di così... Lui era... Mi sembra di impazzire. Lui era...

sacro: impensabile anche il solo sfiorarlo. Siamo orfani. Che cos'è la città senza di lui? È un crimine inaccettabile. Non era forse presso di lui che cercavamo rifugio, ogni volta che ne avevamo bisogno?

La nostra città era indegna di lui. Era piccola, non riusciva più a sostenerlo. Non lo meritava, non era alla sua altezza e ora questo è chiaro come il sole, ma ormai è tardi. È lei, è la città che lo ha ucciso. Si è presa vendetta contro di noi. Sì, lo credo veramente, questa è la sua vendetta. Lei stessa ha deciso come farlo e ha scelto con attenzione l'assassino. La mano. Lei lo ha chiamato, come aveva chiamato anche me. Ora capisco. Non era lui che mi chiamava, ma era la città. Lei mi stava mettendo alla prova. E così ha fatto quel giorno anche con altri, fino a trovare uno così orribilmente senza scrupoli da accettare di colpire il colle. Sono stato anch'io parte del suo piano. Quel giorno lei parlò. Parlò a tutti noi. E quel giorno trovò l'uomo adatto.

Cammina ancora e poi siede su uno sgabello, in un angolo a sinistra.

Certo, lo avevo notato. Nelle ultime settimane veniva quasi ogni giorno. All'inizio non ci badai. Non aveva nulla di particolare. Uno fra tanti... Eppure lui

veniva, ancora e ancora. In ore diverse. In modo irregolare. A volte passava parecchio tempo prima che ricomparisse. Oppure tornava due o tre volte nello stesso giorno. Non lo vedevo spesso. Forse veniva più regolarmente di quanto avessi notato. Magari durante il turno degli altri guardiani. Oppure mi evitava in modo sistematico, può darsi anche questo. E poi ecco, compariva di nuovo. Sapevo che lo avrei rivisto. E alla fine riuscivo a distinguerlo in mezzo alla folla e riconoscevo facilmente il suo viso, proprio per queste sue visite così frequenti. Perché per il resto non aveva nulla che potesse attirare l'attenzione. Era taciturno e camminava sempre a testa bassa. Come se volesse nascondersi in mezzo alla folla. Non mi fissò mai dritto negli occhi. Forse a volte non sono riuscito a individuarlo in mezzo alla gente. Chi lo sa? Magari veniva anche più spesso. Di solito saliva in fretta, deciso, per il sentiero centrale. Si era scelto un posto particolare in un angolo un po' in disparte, dalla parte della cancellata e restava seduto lì per parecchio tempo. Capitava che finivo il mio turno e lui non si era mosso per niente. Era ostinato. Guardava e basta. Osservava in modo attento. Non si spostò mai da lì, non si avviò verso la cima, ma sempre lì, si appoggiava a uno dei fari che veni-

vano accesi verso il pomeriggio tardi. E non è mai salito da un sentiero diverso. Non portava nulla con sé. Era senza borsa. Non si tolse mai la giacca. Arrivava da solo e non parlava con nessuno.

Me lo ricordo così. E poi a poco a poco cambiò. Saliva il sentiero di corsa. Lasciava il suo solito posto e girava senza posa intorno al monumento. Falcate nervose. Camminava di continuo. Misurava il luogo palmo a palmo. A passi uguali, come per calcolare la distanza o il tempo. E osservava con lo sguardo vigile. Lo vedevo chinarsi per guardare meglio un dettaglio, farsi ombra sugli occhi con la mano contro il sole accecante. Aveva un piccolo taccuino. Scriveva. Prendeva appunti a ogni momento. Muoveva alcuni passi e si fermava all'improvviso per annotare un pensiero o qualcosa che aveva visto. E poi daccapo. Pochi passi e un appunto.

Alcune volte arrivò con una ragazza. Non parlavano. Non si guardavano quasi. Camminavano senza toccarsi e spesso si separavano, prendendo direzioni opposte. Non so. Poi diventava di nuovo il visitatore riservato che conoscevo. Curvo e taciturno, tornava al suo posto. Questo era successo due o tre volte, e così non mi stupivo più. Conoscevo ormai la sua mania. C'erano giorni in cui semplice-

mente stava seduto in raccoglimento. Oppure camminava di continuo senza fermarsi.

Non l'ho avvicinato nemmeno una volta. Non conosco il suono della sua voce, non gli ho mai parlato e non ho mai saputo il suo nome. I nostri sguardi non si sono mai incrociati. Provavo per lui una strana simpatia. Era dominato da una passione segreta, un'ossessione. Sono sicuro che egli lo ha amato. È vero che stavamo in silenzio, senza scambiarsi una parola, lui forse ignorava la mia esistenza e io lo guardavo da lontano, dagli schermi della sorveglianza: nonostante ciò, eravamo uniti da una invisibile affinità. Il mio atteggiamento nei suoi riguardi era di comprensione, non volevo infastidirlo o turbare i suoi momenti. Mi sentivo quasi in obbligo di rispettare la sua devozione. Dite che mi sono ingannato a tal punto? Ero così cieco? Così ingenuo? Perché non sono riuscito a riconoscere l'uomo che lo avrebbe distrutto? Non ci credo. Anzi, sono sicuro. Quel ragazzo lo ha amato.

Resta seduto sullo sgabello. Alza gli occhi e guarda come a chiedere conferma:

«Sono andato bene?»

2

La notizia

Il colle sopra la città è orfano. Gente comune continua ad affluire lassù e si registrano manifestazioni di sdegno, d'altra parte giustificate. La voce circolata in precedenza, che smentiva la catastrofe, è solo un ricordo. Nei primi giorni la negazione della realtà ci aveva offerto un caldo rifugio di protezione dal dolore, ma ora la fantasia consolatoria non sa più darci sollievo. Ormai non possiamo più fingere che non sia successo.

È difficile, nessuno riesce ancora ad abituarsi a quella cima nuda. Anche i nomi delle strade sembrano sottolineare la perdita con sarcasmo. Là dove prima si ergeva il nostro monumento più rappresentativo e prezioso, oggi si stende solo il cielo vuoto e uno scenario desolante di rovine e macerie.

L'isteria collettiva ha raggiunto il culmine all'annuncio della versione definitiva dei fatti. Il comunicato è di poche pagine, in un freddo linguaggio burocratico che sfiora appena gli aspetti più super-